

Un Dio per tutti

mercoledì 21 novembre 2001

1. Premessa.
2. Monoteismo all' Occidentale.
3. La crisi dell'Occidente.
4. Una religione competitiva.

1. Premessa.

Sembrerà strano per gli ortodossi della power politics ma la dimensione spirituale delle relazioni umane ha riacquisito un ruolo determinante nelle dinamiche sociali al punto da essere l'ulteriore sintomo della crisi del modello tradizionale di analisi delle relazionalità fra gli attori. La religione, o forse, meglio, l'esigenza di disporre di un sistema di pensiero metafisico che riunisca l'aspetto filosofico-esistenziale con l'essenza divina dell'esistenza umana non è un anacronistico esercizio retorico. Assume, contrariamente a quanto si possa pensare, un chiaro significato politico nel momento in cui si offre quale alternativa di vita e modello ad una cultura dominante.

Non è un caso che il proliferare delle sette sia un fenomeno tipico, o macroscopicamente tale, dell'era della globalizzazione.

Sembrerà a molti strano, ma il processo di allargamento degli orizzonti commerciali, virtuale a ben guardare, ha aumentato l'offerta di spiritualità quale contrapposizione alla paura del materialismo e del rigido determinismo di una comunità, quella occidentale, fortemente vincolata nelle sue dinamiche, e nelle aspettative, al quantum di ricchezza esprimibile.

La religione diventa, quindi, nell'accezione più ampia della spiritualità di un'idea, una variabile sistemica, un fattore di analisi non trascurabile delle relazioni internazionali.

Le sette in contrapposizione alle religioni più affermate ed in crisi di identità, rappresentano la risposta ad un monoteismo che ricerca una direzionalità politica. Un'azione politica in difficoltà in Occidente, data la tradizione scismatica, ed esercitata con buona facilità invece, nonostante la frammentazione delle scuole, nell'Islam fondamentalista. La spinta deoccidentalizzante dell'integralismo, infatti, dirige l'aspetto spirituale verso un neoantropocentrismo che si divide fra integralismo e integrazione in un contesto di valori economicamente determinati.

2. Monoteismo all' Occidentale.

Di questo le più grandi religioni monoteistiche si sono convinte, di meno le politiche laiche. Il confronto fra massimi sistemi non ha più una sua direzione in un mondo frammentato. Però la crisi interna della religione cristiana, ad esempio, e l'effetto trascinate antiscismatico, riconosciuto dalla volontà stessa di papa Wojtyła, di riavvicinarsi all'Oriente, che si perpetua ancor oggi dimostrano come la coesione di una regione sia funzione della spiritualità espressa. Demodernizzazione del mondo, e omogeneizzazione delle culture, per effetto del processo di globalizzazione, non si conciliano con l'interdipendenza e la diversità che ogni spiritualità collega

all'individuo se non nell'alveo di un' identità comune e condivisa all'interno, e compresa e tollerata al di fuori.

La ricerca del gruppo, non solo nelle sette ma nello stesso Islam riproponendo l'Umma come comunità vera e non virtuale, né tantomeno formale, dimostra la volontà di disporre di valori non artificiali in un immaginario collettivo guidato contro l'uniformità voluta dal mercato, orientando l'azione politica e, a volte anche estrema, ad affermare la centralità all'uomo.

Il problema religioso è una variabile sistemica. E lo è ancor di più rilevante in un modello di disordine sistemico a cui neanche le regole del mercato riescono a farvi fronte. Perdita di identità, di qualunque identità, politica, economica e religiosa, ad esempio, significa cadere nell'impossibilità di riconoscere se stessi e di non comprendere gli altri per difetto di comunicazione.

Il confronto fra Islam ed Occidente è, quindi, un confronto fra chi non vuole perdere la propria identità per paura di essere assimilato per globalizzazione e per incapacità di comunicare.

La violenza è comunicazione. Più intensa è la violenza maggiore sarà l'effetto feed back sulla comunità internazionale verso l'azione espressa e contro questa, o parte di questa, condotta.

La paura dell'unione di valori, di un'omogeneizzazione progressiva determina un processo inverso orientando la spiritualità verso una diversità. Una diversità che potrà essere positivamente espressa ed essere motivo di stabilità se integrata e partecipa all'organizzazione di una comunità.

Ma dovunque si voglia condurre l'analisi sul fattore religioso, certo è che l'aumento dei fondamentalismi rappresenta un aspetto tipico e non necessariamente ed esclusivamente islamico, di un processo di antiglobalizzazione progressiva.

3. La crisi dell'Occidente.

L'Occidente è in crisi. Una crisi d'identità che si percepisce anche nell'incapacità di far progredire progetti di integrazione e di consolidamento di aggregazioni regionali come l'Unione Europea in un quadro giuridico comune.

L'alternativa all'Islam potrebbe essere un cristianesimo sempre più interpretato come modello di vita condiviso e trasparente, capace di superare le diversità nel nome di un'identità occidentale che lo identifica in quanto tale e lo distingue dall'Oriente islamico prossimo.

Fattore religioso e incremento demografico spostano l'attenzione verso l'universo islamico. Elementi spirituali e dati statistici di grandezze quantificabili rappresentano la giusta risposta ad un mondo che non crede nel determinismo ma nella capacità di agire secondo propri modelli e obiettivi, distinti ma chiari, da comunità a comunità.

E, se a ciò si aggiunge l'alta velocità dell'informazione e l'alta comunicatività espressa, l'intimo individuale viene raggiunto direttamente dalla promozione di fede che non necessariamente ne è anche professione.

Il fenomeno delle Christcaster, ovvero delle televisioni religiose, è un prodotto di questi ultimi anni. La centralità data alla spiritualità rappresenta quasi l'offerta di un' opportunità di identificarsi in un sistema di pensiero. Dio è dovunque. In National Religious Broadcaster come in Al Jazeera. Nella rete del network evangelico e nella propaganda fondamentalista. Ma pur essendo dovunque, non si omologa. Esiste nelle diversità. E' presente nella differenza. Rappresenta un' ideologia avvicicabile e gratificante per chi interpreta l'azione richiesta come un motivo di riscatto quale individuo prima e credente poi.

E' l'elemento essenziale che propone un ordine alternativo, intimo, spirituale, contro un neopaganesimo itinerante effetto della globalizzazione delle ... anime.

Neopaganesimo e fuga dal mondo sono, in sostanza, il risultato del non credere, del non fidarsi nel futuro offerto da chi domina il mercato.

L'urbanizzazione crescente ha contribuito in maniera determinante a sottrarre seguaci alle grandi religioni monoteistiche soprattutto in Occidente. Le nuove religiosità nascono dalla paura del domani, dall'incertezza sulle opportunità e dall' assenza di aspettative.

Crede nella differenza fra religioni tradizionali, ufficiali e sette potrebbe aiutare un'analisi secolarizzata fra credenze e credo. Fare ciò che nasce da un senso o sensibilità naturale dell' individuo di superare le proprie ansie e insicurezza attraverso un limite infinito attribuito a entità trascendentali e la ragionevolezza di valutare storicizzando un divino umanizzato.

4. Una religione competitiva.

Ma la religione in quanto tale, o i cults, meglio definiti come New Religious Movements, si confrontano oggi nell'essere più o meno competitivi a ridisegnare la dignità delle comunità, ad offrire un significato etico-morale al bisogno di identità e di senso di appartenenza, a far sì che i giovani soprattutto, quelli che soffrono di più la marginalità, rispettino se stessi uscendo dalla noia quotidiana delle periferie delle società a maggior qualità della vita e rinuncino all'ossessione consumistica.

Lo stesso fondamentalismo islamico reagisce, in questo modo, alla secolarizzazione del modello occidentale neocapitalistico, affidando alla struttura teocentrica del modello proposto di organizzazione sociale l'ideale di comunità a cui fare riferimento per le masse povere del mondo. La tragedia delle periferie, e l'esclusione economica che ne deriva, rappresenta, quindi, lo scenario in cui maturano gli effetti destabilizzanti di un sistema apparentemente stabilizzato ma concretamente...disordinato¹.

D'altra parte, quale stabilità senza tolleranza? Quale partecipazione alla governabilità globale senza dialogo? Quale offerta di un modello democratico globale senza la capacità di

¹ Cfr. F. Khosrokhavar. *L'Islam des Jeunes*. Ed. Flammarion. Paris, 1997

promuovere valori comuni e trasformarli in principi di diritto in una comunità internazionale in cui la legge di natura riprende il suo ruolo centrale?

Tolleranza e pace sono valori legati non ad una visione metafisica delle relazioni umane, e, quindi, anche delle relazioni internazionali. La valenza spirituale di una violenza distruttrice del simbolo materialistico occidentale ha dimostrato del come tolleranza e pace siano valori legati ad un reale. Un reale che, per logiche di power politics ieri e di vantaggiosità economica oggi, l'Occidente, promotore della difesa dei principi universali di tutela dell'uomo e delle sue libertà, li ha spesso messi da parte, dimostrando di non...credere in nulla, per l'una o per l'altra opportunità economica o di dominio.

La pace di Westfalia, in passato riuscì a mettere fine alle guerre di religione e ad affermare lo spazio politico di governo di una comunità come spazio laico e secolarizzato. Ma la genesi storica delle comunità nazionali, la motivazione delle singole etnie e la supposizione culturale di rappresentare un'identità culturale e politica forte ha anche realizzato artificiosità etnico-religiose che nel tempo hanno concretizzato il rischio latente nella virtualità dei trattati: la balcanizzazione del mondo. Una balcanizzazione non solo politica ma economica e giuridica, in cui modelli di organizzazione interna si sovrappongono e si trasferiscono nella comunità internazionale in cerca di affermazione².

L'esempio del confronto contemporaneo dimostra che l'Occidente nel sostituire alla religione la laicità del credo economico, ha creato i presupposti della sua debolezza. L'incertezza dei mercati, la volatilità delle aspettative in un rendimento o indice di borsa³ non fa che alimentare l'insicurezza dell'individuo ed indebolisce la comunità che perde la sua memoria storica e, come conseguenza, non trova le ragioni del futuro.

Il fondamentalismo islamico sunnita di Bin Laden ha strumentalizzato in maniera estremamente efficace il non senso della storia che oggi caratterizza le comunità occidentali, ortodossamente occidentali. Un non senso della storia che si è impadronito dell'io delle collettività dei paesi più industrializzati e a migliore qualità della vita, che si identifica in una paura diffusa del futuro. In una materializzazione dei valori che non risponde alle esigenze di valorizzazione dell'io, a cui si contrappone una dematerializzazione dei valori delle culture marginali la cui risposta alle difficoltà di accesso alle aspettative di crescita è data dalla certezza di un modello integrato di organizzazione sociale che non ha tempo né, tantomeno, appunto, storia.

Il confronto fra mondo della ricchezza e povertà, fra protagonismo culturale e marginalizzazione, fra individualismo e progresso e deriva del mondo ulteriore, hanno determinato

² Interessante il saggio di F. Toso. Frammenti d'Europa. Ed. Baldini & Castoldi. Roma, 1996 sulle performances etnico-nazionali e sull'analisi delle nazioni senza Stato nella regione europea.

³ G.Romeo. Globalizzazione e legittimità dello Stato. In Affari Sociali Internazionali. Ed. Franco Angeli. Milano, n.4, 1997

una perdita dello spirito a vantaggio del profitto. Un terzo mondo fermo ai suoi archetipi spirituali, culturali e sociali di organizzazione della vita non è poi così distante dal modello più evoluto. L'abbattimento delle distanze spazio-temporali con la forza della cultura avvicina il mondo della disperazione ai nostri confini e l'incomprensione permette all'estremismo di affermarsi attraverso la sublimazione dell'io collettivo. Il vero problema è diminuirne il consenso.

Il solito dilemma... L'Italia che non c'è...

martedì 09 ottobre 2001

Non c'è crisi internazionale che coinvolga i Paesi dell'Occidente che non ripropone un dilemma ancestrale, purtroppo per noi: il medio profilo, nella migliore delle ipotesi, dell'Italia nelle dinamiche internazionali.

Infatti, e non vi sono telefonate rese note o altre giustificazioni di palazzo a smentire i commenti degli ultimi giorni, l'abitudine a non citare l'Italia nelle operazioni militari o nel semplice coinvolgimento politico nelle scelte dei partners occidentali rappresenta il risultato fisiologico di un'azione politica storicamente condotta con fare interlocutorio e con la scelta di esprimere un'occidentalità mediterranea caratterizzata da un immobilismo illuminato, ovvero da un'assenza di iniziativa propria condividendo a volte scientemente, a volta acriticamente, le scelte delle leadership occidentali.

Ora, al di là della sensibilità dell'opinione pubblica italiana dominata da un non interventismo di maniera, il non-ruolo del Paese diventa ancor più macroscopicamente sensibile in una realtà di forte interdipendenza fra gli Stati e in un clima di europartecipazione in ipotesi di confronto che non possono essere soltanto ricondotte ad impegni politici dovuti.

La realtà è che il Paese ha investito la propria credibilità regionale sulle missioni di pace modellando il proprio strumento operativo, le Forze Armate per intenderci, su ipotesi di non-conflitto. Non solo. Ma l'articolazione e la priorità d'azione attribuita ad interventi no-article five, cioè al di fuori dell'art.5 del Trattato dell'Atlantico del Nord che prevede la reazione a qualunque aggressione condotta contro un partner, ha modificato non solo la mission dello strumento militare ma , soprattutto, la cultura dei Vertici e la considerazione dell'opinione pubblica sulla reale funzione di uno strumento militare.

Se a ciò si aggiunge una diplomazia poco incisiva e una scarsa capacità di guida nelle scelte regionali dimostrata da una classe politica leggermente provinciale, si pensi al processo di integrazione comunitario, alla leadership progressiva conquistata dalla Germania e dalla Francia sul continente e dal protrarsi dell'isolamento felice del Regno Unito, si comprende del come l'Italia perda, oggi, il ruolo minimo ma concreto, giocato come media potenza negli ultimi anni ottanta per ricollocarsi, ancora una volta, dietro le scelte di leadership d'oltreoceano o d'oltremarina.

Non ci si meravigli, allora, se qualcuno si dimentica dell'Italia. Non è un problema di destra, di sinistra o di centro. È il non aver ancora capito , oggi, che il confronto è con il mondo intero e che ogni scelta operata al di fuori dei deboli confini degli Stati non potrà non influenzare e determinare le dinamiche interne di un Paese. Lotta al terrorismo compresa.

Comunicare per vincere. La nuova guerra corre sulle parole

lunedì 08 ottobre 2001

L'attacco angloamericano all'Afghanistan, o , forse meglio e più spendibile, ai talebani, rappresenta il punto di arrivo di una guerra diversa. Di una nuova concezione delle operazioni militari di affermazione di interessi storicamente non conciliabili, né diplomaticamente né politicamente, attraverso la capacità di proiettare i propri valori guida nell'intimo dell'opinione pubblica mondiale con una campagna di informazione.

Conquistare l'immaginario collettivo, da una parte e dall'altra , rappresenta il vero obiettivo da perseguire per raggiungere l'affermazione di sé o soccombere per incapacità dialettica di confronto.

La guerra annunciata, e risoltasi nell'avvio degli attacchi di domenica scorsa, non è una guerra simmetrica e tradizionale. Non si tratta di proporre analisi sull'andamento delle operazioni o sui sistemi d'arma utilizzati. Lasciamo questo agli "esperti" militari.

Essa rappresenta, e l'happening di Bin Laden trasmesso da Al-Jaazira, seppur registrato, lo dimostra, una sorta di antagonismo fra modelli di vita che dalla formalità dei valori promossi trasferisce sul piano operativo una contrapposizione culturale storicamente affermatasi e favorita, oggi, e per superficialità dell'Occidente, dalla fragilità degli Stati islamici e dal deficit di democrazia che questi presentano: primi fra tutti i cosiddetti Stati arabi moderati filoccidentali nella loro dimensione di petroligarchie nelle migliori ipotesi, o petrolmonarchia nella regola.

Frequenza, intensità, quantità e qualità della violenza espressa diventano gli elementi di comunicazione.

La logica terroristica non ha limiti di ideologia politica e, nella realtà odierna, non ne ha soprattutto quando a monte vi è un'architettura ideologica integrale offerta da una struttura religiosa che non riconosce lo Stato ma la nazione islamica.

Ma, soprattutto, comunicare con le azioni su obiettivi politicamente remunerativi crea un network popolare difficilmente controllabile al punto che nessuna censura o silenzio stampa o negazione di immagini potrà fermare nella società della rete.

L'assenza di società intermedie e l'impossibilità di dialogare con le classi marginali pone l'Occidente in svantaggio rispetto a chi della comunicazione ne fa un uso strategico e determinante su coloro i quali hanno minor accesso allo sviluppo e alla verità , se si vuole.

Aver sottovalutato le classi più deboli dell'integralismo o del dissenso, il non aver saputo confrontarsi con le masse sciite e contenuto l'ascesa di Khomeini, o il non aver saputo annullare la capacità di azione politica di Saddam Hussein, e non quella militare, inutile per chi è avvezzo alle sconfitte sul campo e ne fa elemento di favore, rappresenta il limite ulteriore della società occidentale che crede nell'informazione.

Per questo, il controllo dell'informazione deve rappresentare non una pseudocensura ma , al contrario, una reale presentazione di un'affermazione ideale di principi che non vanno difesi con dichiarazioni stantie e poco opportune quanto con l'esempio di offrire un'alternativa democratica di soluzione delle crisi.

Una giusta informazione e una giusta promozione di un modello di governo della politica e dell'economia mondiale deve valutare gli effetti di ogni scelta e investire sul consenso diffuso all'interno di ogni singola comunità.

Non si può attendere per riqualificare se stessi, agli occhi della comunità internazionale e delle masse più povere, l'avvio di una campagna militare. La forza è necessaria ed è comunicazione,...ma non è detto che sia la forma vincente o il solo mezzo con cui affermare un principio, di diritto o di religione.

È nel coinvolgere le classi più deboli, nel saper comunicare con coloro che oggi sostengono l'azione terroristica come forma di affermazione di una dignità perduta o dimenticata. Nel sottrarre, offrendo valori nuovi e compatibili, le masse fondamentaliste alla dialettica integralista dello sciismo più estremo.

Per questo, forse, al di là di ogni dichiarazione, e di ogni censura opportuna o meno che sia, ritorna una frase di Churchill: "...in tempo di guerra la verità è così preziosa che dovrebbe essere sempre protetta da qualunque menzogna..." Non offra l'Occidente, con i fatti e le azioni politiche, anche questa volta, occasione a Bin Laden e ad altri di dire a chi ha necessità di essere capito e difeso, la propria, unica, verità.

Se il Nord... Se il Sud. Il federalismo ...quasi possibile

venerdì 05 ottobre 2001

Il clima elettorale, come tutti sanno, determina una produzione inaspettata di idee che, generalmente, mancano allorché a legislatura avviata ci sarebbe bisogno di contributi concreti che determinino una gestione coerente del Paese e ne garantiscano una proiezione credibile nell'ambito della regione politica nella quale si esprime la sua azione.

Ma, forse, fra una polemica e l'altra e lo spettro di una guerra invisibile contro l'Occidente, sposta l'attenzione dell'opinione pubblica verso altri aspetti del vivere quotidiano.

Ciò che, però, preoccupa, e non poco, è la minor attenzione che al Sud si dà al referendum costituzionale.

Non si tratta solo di una prima iniziativa storica di modifica di un'articolo della Costituzione. Rappresenta l'appuntamento con una chiara scelta di amministrazione e di gestione del territorio e delle dinamiche che intervengono a dare un nuovo ruolo alle comunità regionali del nostro Paese. Un appuntamento che, suo malgrado, risente della forza espressa dalle comunità non solo come soggetti politici ed economici ma come alternativa di governo in ragione di un decentramento di potere a favore delle periferie.

Nonostante ciò, ci si meravigliò molto quando, federalismo sì o federalismo no, nel maggio scorso apparve uno spettro neoassistenzialista quasi a suggellare un timore di "distacco" dal resto d'Italia (per la verità poca cosa di fronte alle sfide di un'internazionalizzazione economica e politica dimostratasi obiettivamente nei fatti recenti) come se la paura di un self made man si fosse impadronita completamente della capacità meridionali, e calabresi, di poter fare da soli.

La sorpresa non poteva non essere che giustificata in un momento in cui il Paese sperando in un cambiamento cercava di ridefinirsi in chiave elettorale nel tentativo di compiere quelle riforme necessarie per adeguare il modello costituzionale dello Stato su profili funzionali aderenti ad un'amministrazione decentrata più efficiente e più flessibile, seppur nel rispetto delle riserve di sovranità nelle materie non delegabili e più direttamente controllata dall'elettore-cittadino.

Nessun giovane meridionalista è convinto della necessità di non depauperare lo Stato come massima categoria di organizzazione politica di una comunità, della sua funzione di mediazione nella crescita delle sue articolazioni, localmente omogenee, della comunità nazionale.

E nessun giovane meridionale non può non riconoscere che è necessario, oltre che urgente, dare delle risposte concrete, in termini di capacità, ad un vento antimeridionalista che negli ultimi anni del secolo trascorso ha caratterizzato la dialettica politica, quasi sempre unidirezionale, in difesa di un federalismo tutto da scrivere, oltre che da capire, forse, sicuramente ancor oggi... da studiare.

Ma vedersi qualche mese fa in un “E se il Nord” riproporre timori e paure di accordi o manifestazioni sottese ad un antimeridionalismo deciso in altre regioni, questo certamente non può giustificare una mancata volontà di confrontarsi direttamente in uno scontro dialettico sostenibile in ragione e in difesa di una nuova era di dignitosa crescita del Sud, con uomini del Sud, ottimizzandone le risorse al di là di qualunque vero o falso “patto” e di qualunque federalismo possibile.

Accordi, segreti o meno, fondi perequativi, ed altre formule vere o meno vere che siano create a dominare il Mezzogiorno in ragione delle imprese del Nord non rappresenterebbero un problema né una semplice preoccupazione se al Sud, ed in Calabria, fossimo certi di avere le capacità e le risorse, umane e materiali, per gestire un'autonomia istituzionale prossima senza ricorrere al sostegno delle regioni più ricche.

Una gara di concorrenza intellettuale prima, e di capacità organizzativa determinata da politiche di indirizzo con obiettivi definiti in ragione degli interessi delle comunità e orientate a valorizzare il territorio poi, in un clima di vero affrancamento dal bisogno e da un clientelismo di vecchia maniera che consolida poteri antichi fortemente vincolati a logiche centralistiche di stabilizzazione e di nepotistici passaggi di poltrone.

E se il Sud non comprende questa sfida nemmeno il decentramento possibile o il federalismo di domani potrà accreditare il mezzogiorno del Paese favorendo chi il Sud non lo vuole come partner o chi non vuole più, d'altra parte, sostenere l'onere di finanziare regioni in cui decidono pochi, mentre tanti, cittadini, sono ancor oggi privi di quei servizi che ne garantiscono la crescita ancor prima che economica culturale ed umana.

Per questo, affrontare un decentramento possibile significa accettare la sfida di potersi affermare nel cuore del Mediterraneo, nel rispetto di un'identità nazionale ma nell'alveo di proprie tradizioni e di una libertà culturale che ripropone il Mezzogiorno come un laboratorio di iniziative di crescita, di relazionalità con i Paesi del bacino soprattutto in questi momenti di crisi. Difendere un federalismo possibile vuol dire dare alle autonomie locali la possibilità giuridica e l'opportunità dei fatti di poter ottimizzare le proprie risorse, dislocate sul territorio, espresse in ragione di progetti di sviluppo reali. E tutto ciò perché, se si vuole essere fiduciosamente meridionalisti e attenti osservatori il Nord, soprattutto nel futuro prossimo non potrà fare a meno del Sud... qualunque potrà essere la dimensione delle autonomie possibili...”

Il nemico che non c'è. Il dibattito sulla tragedia americana
giovedì 27 settembre 2001

Dichiarazioni di guerra e preparativi militari che aggregano l'Occidente per la prima volta nel nuovo secolo, ripropongono scenari già visti di presidenti che inneggiano allo Stato e alla sua

forza quale categoria massima di organizzazione sociale e garante dell'unità culturale e dei valori della comunità che lo compone e come tale lo identifica.

Ma a ben guardare gli eventi, e ad altrettanto ben analizzare i contenuti delle dichiarazioni e il clima di pathos interventista che si concretizza nel mondo con gli Stati Uniti mai così forti nell'acquisire l'appoggio dei partners, da sempre molto reticenti e scetticamente attendisti, ci deve far riflettere sulla particolarità, l'unica, la più importante, che si presenta nella concezione conflittuale di una crisi come quella che stiamo vivendo ogni giorno nelle nostre case. L'assenza di un nemico rappresentato. Ovvero, l'indeterminatezza di poter rendere visibile una minaccia che visibile non è se non nei suoi effetti, criminali, devastanti, ma solo negli effetti. Una minaccia che nella sua virtualità denazionalizzata trova la sua maggior forza antagonista.

Difficile negare il diritto alla reazione di una nazione di fatto sottoposta ad attacco. Ricorrere all'art. 51 dello Statuto delle Nazioni Unite, ovvero al diritto di autotutela per uno Stato membro aggredito, o far ricorso operativamente all'articolo 5 del trattato dell'Atlantico del Nord, rappresentano l'una la premessa generale per giustificare giuridicamente la liceità di un conflitto e l'altra la diretta partecipazione degli alleati a fianco di un partner aggredito.

Ma lo scontro non è fra gli Stati Uniti, Bin Laden, che non rappresenta nessuno Stato, o Saddam Hussein che può rappresentare con il suo Stato la formalità politica di riferimento in un confronto tradizionale. Il conflitto è, alla base, un conflitto fra modelli. Fra modelli culturali, di organizzazione politica e sociale. Fra un modello che crede in un Dio che è panteisticamente presente in tutti gli aspetti della vita di una comunità e chi crede nel profitto delle borse e dimentica l'uomo e la sua capacità di essere, anche, competitivamente criminale.

Il mondo islamico è sempre stato un elemento di forte contrapposizione culturale e religiosa fra l'Oriente prossimo e il patchwork occidentale. Due concezioni del mondo diverse, due modi di interpretare il ruolo politico delle strutture di organizzazione sociale. Il confronto è fra un modello che chiede al processo economico di riuscire ad integrare sistemi sociali di gestione delle comunità e un universo teocentrico in cui l'identità di popolo, unita all'autoaffermazione di un credo politico-religioso materializzato da un unico strumento di fede, di ideologia, di condotta politica qual è il Corano, ha creato nei secoli le premesse per una progressiva affermazione di un'identità islamica nell'alveo delle dinamiche relazionali. Un'unità senza Stati, che si contrappone ad un Occidente degli Stati, Unione Europea a parte, che trova la sua debole e miope incapacità a prevenire le cause del terrorismo mediorientale a matrice islamica nella visione materialistica e quasi laica, Vaticano nonostante, poco votata ad un'assimilazione e comprensione dell'altro e incapace di tutelarsi e garantire la proprie basi democratiche di fronte alla realtà "politica" del fondamentalismo.

Chi sarà il nemico, allora? Bin Laden. Saddam Hussein o un mondo, quello islamico, che si compatta attorno ad un'unica ragione di fede? La fede in un Dio per il quale diritto, politica ed

economia rappresentano elementi di una concezione di vita che non si perde nei confini di uno Stato o nelle impervie lande afgane. La vera guerra, anche con morti sul campo, sarà combattuta fra un modello dominante economicamente dominante, e un sistema di pensiero, quello islamico, che oggi, riconosciamolo se vogliamo vincere, rappresenta la migliore e la più coerente sintesi fra cultura, proposta di organizzazione sociale, costituzionalizzazione di regole denazionalizzate nella forza universale del Corano e alternative di modelli di vita e di valori a favore delle classi degli esclusi... quelle più numerose sul pianeta.

Alla ricerca di un ordine perduto

venerdì 14 settembre 2001

Le immagini continuano a scorrere e le analisi altrettanto. Il tutto, fra un talk show, le testimonianze e la rete dei networks che dimostra, quest'ultima, nel suo real time, la potenza di proiettare ognuno di noi al centro di qualunque evento, dovunque questo si manifesti, dovunque noi ci dovessimo trovare.

Ci si domanda quale sarà la reazione americana, chi sarà colpito e in che modo, quale il livello di coinvolgimento di partners o alleati, per l'Occidente, e chi potrà sostenere uno sforzo globale di tutela della sicurezza di una comunità internazionale polverizzata in tante, piccole comunità politiche non più rappresentabili solo dalle organizzazioni internazionali: Nazioni Unite comprese.

La verità è che finita l'era della deterrenza nucleare, motivo di un ordine fondato sul terrore di uno scontro fra titani, si assiste ad un aumento della relazionalità, ad una moltiplicazione degli attori internazionali che non sono più gli Stati ma le singole comunità. Quelle comunità dotate di una cultura omogeneamente alternativa e di un sistema politico proprio di organizzazione della vita sociale al loro interno.

Non solo. Ma se ancora qualcuno, nell'era dell'internazionalizzazione progressiva dei mercati avesse dei dubbi, l'attentato alle Twin Towers dimostra come la distanza fisica fra culture diventa irrilevante. Un antagonismo che viaggia su Internet, che crea una sinergia fra la rete telematica e la rete umana delle relazioni all'interno delle singole comunità, diventa il vero, invisibile, protagonista della conflittualità del nuovo secolo. In un sistema internazionale caratterizzato da una sofferenza per deficit politico di guida, un'Unione Europea che stenta a dotarsi di una propria politica estera necessaria per mediare nel Mediterraneo ed esserne protagonista, approfittando del fallimento storico dell'ideologia collettivista, l'unica che poteva adattarsi in termini occidentali ad un mondo integrato quale quello islamico, l'Occidente ricerca la sua leadership nel panorama internazionale. Di fronte ad una ricchezza che cresce sempre di più nei paesi industrializzati e una percezione strategica virtualmente definita in procedure classiche di controllo di minacce unidirezionali, il limite della politica occidentale lo si rinviene nel non aver compreso, ancora oggi, la multidirezionalità delle crisi. La denazionalizzazione progressiva delle comunità e l'alta permeabilità dei confini degli Stati che consentono a chiunque di portare la propria violenza dietro l'angolo di casa non hanno ancora convinto né gli Stati Maggiori Occidentali, né la politica che evita, o sposta forse per opportuno timore di esporsi su argomenti non facili, che l'integrazione e la credibilità regionale rappresenta il momento principale per dotarsi di una leadership. Una leadership che possa dirigere le relazioni d'area oggi in mano a chi, pur nella sua semplicità ma acuta capacità organizzativa, riesce con poco a piegare giganti militari ed economici.

Il problema, quindi, non sarà quello di come rispondere e quanto e quale dovrà essere la risposta e in che misura dovrà essere condotta un'eventuale operazione militare per affermare la superiorità e la democraticità dei Paesi colpiti, direttamente per gli Stati Uniti, e indirettamente per gli alleati-partners occidentali. Al contrario, è come realizzare un ordine nuovo che possa, nella partecipazione degli Stati della comunità internazionale, creare le condizioni politiche, prima che militari, per prevenire manifestazioni di violenza favorite sempre di più da un inarrestabile flusso migratorio, da una dematerializzazione dei valori a favore delle performances economiche e dal ridimensionamento del livello di guida dello Stato.

L'interiorizzazione delle crisi, il portare l'attacco e il messaggio politico alternativo anche con la più efferata azione criminale rappresenta la minaccia del futuro. Una minaccia che trova la sua competitività nella differenziazione e nell'alternatività dei valori quale elemento politico di confronto. All'Occidente questa volta, e alla sua compattezza, la risposta politica.